

IL DOCENTE DI TEOLOGIA

Della chiacchierata figura del docente di teologia – in realtà la figura chiacchierata nei media non è quella del docente di teologia ma quella meno afferrabile del «teologo» – il progetto educativo del seminario di Milano parla decisamente poco (esplicitamente cf F 51; B 113-115; Q 157-158). Molto invece dice della valenza educativa della proposta e rispettivamente dell'apprendimento della teologia (altri competentemente e autorevolmente ne parla in queste stesse pagine). Quasi la figura del docente si nasconde, è chiamata a nascondersi dietro all'obiettività della propria disciplina, in se stessa portatrice di stimoli, indicatrice di suggestivi itinerari.

E tuttavia la teologia, *fides quaerens intellectum*, né esiste né è comunicata indipendentemente dal soggetto del *credere*, del *quaerere*, dell'*intelligere*. Anche quello che forse è il più «obiettivo» dei compiti formativi in un seminario teologico suppone un rapporto che coinvolge il soggetto: alle persone dei docenti la Chiesa dedica perciò non poca attenzione, sia per identificarne il tipo ideale, sia per sceglierne nominativamente le persone.

Negli anni dell'elaborazione e della stesura di questo progetto educativo, il seminario di Milano ha conosciuto momenti di riflessione sulla figura degli insegnanti del seminario teologico, ma soprattutto sulle condizioni concrete del loro compito e della loro vita. Lo stesso tendenziale scomparire delle loro persone dentro e dietro il ministero che è loro affidato suppone infatti condizioni non indifferenti per quanto riguarda la formazione, la collocazione nella chiesa e nel presbiterio, il quadro globale delle responsabilità ministeriali ecc. Vorrei qui percorrere brevemente alcuni dei problemi più importanti relativi all'attuale figura del docente di teologia nel seminario di Milano.

UNA TEOLOGIA TRA CONTEMPLAZIONE E RICHIESTA DI IDEE *PRÊT-À-PORTER*

In Italia la richiesta di teologia oggi è abbondante, soprattutto sotto la variante delle «scienze religiose». Tale richiesta moltiplica l'impegno per l'elaborazione e per la comunicazione del sapere

teologico; ma spesso segue, per così dire, una dinamica di mercato che non sopporta le vie faticose tipiche della contemplazione della verità, della criticità esigente, in altre parole della ricerca. La dinamica di mercato è incrementata dall'editoria, che presenta una domanda di teologia della cui qualità e «purezza» ci sono motivi per dubitare. La ricerca di questa «purezza», da parte sua, mentre non deve essere schizzinosa, neppure dovrebbe essere continuamente costretta a difendersi dal sospetto di esserlo. Tenta di spiegarmi.

La pastorale chiede teologia, ma spesso teologia abbreviata. Vuole conclusioni, il più delle volte senza interessarsi ai percorsi attraverso i quali si giunge ad esse e che le giustificano. Per un verso la richiesta è legittima: i percorsi della ricerca sono tortuosi e prevedono tempi e spazi di incertezze che giustamente devono essere risparmiate a chi non si interessa a titolo professionale e specialistico di teologia. Ma per altro verso le ragioni intrinseche fanno parte del risultato del lavoro teologico, il quale, se è degno del nome che porta, non si vuole produttore di luoghi comuni bensì precisamente anzitutto degli antidoti allo strapotere di essi. E qualora per qualche buon motivo si presti a elaborare di proposito slogan per una più efficace comunicazione, non saprebbe rassegnarsi a metterli sul mercato senza opportune istruzioni per un uso avveduto e corretto, e senza la segnalazione delle controindicazioni e degli antidoti. Tanto le è cara la consapevolezza che la fede o è libera o non è, e che la teologia ne partecipa questo carattere essenziale. La richiesta di teologia nella forma del *prêt-à-porter* risulta pertanto distraente per la ricerca e per l'insegnamento della teologia; avvilente, non stimolante, ne intralcia la capacità formativa.

Nell'insegnamento del seminario teologico, per il tipo di responsabilità che il presbiterato diocesano oggi comporta e domani certo comporterà, ci sembra troppo mortificante arretrare sino alla comunicazione di risultati preconfezionati, per quanto validi. Le difficoltà sperimentate nei decenni del postconcilio ad affrontare le svolte della cultura e della pastorale con la sola attrezzatura della teologia manualistica ci convincono che, su tempi capaci di sotostare alle nostre previsioni, questo non ce lo potremo più permettere, quali che siano poi le scelte che toccherà di fare alle generazioni future.

Per questo nel progetto educativo (Q 83) si è scritto: «A coloro che si dedicano al ministero è richiesta la paziente frequentazione del sapere teologico, che segue la sua metodologia, le sue articolazioni, le sue dinamiche, e domanda anche molte fatiche, che di per sé non sono richieste a ogni credente. La teologia, nel

cammino di preparazione al ministero, ha il compito di consentire l'appropriazione dei linguaggi, dei modelli, dei percorsi argomentativi della rivelazione divina e della sua trasmissione nella fede della chiesa, a favore di questa stessa fede e a suo servizio. Pertanto, è necessaria la coltivazione umile e coraggiosa dell'«inestimabile tesoro dei documenti della fede rivelata, la loro conoscenza sicura, l'abilità interpretativa, la capacità comunicativa».

E ancora: «È necessario contrastare l'inclinazione della cultura attuale, che riduce il comprendere alla sua immediata fruibilità esperienziale; superare la tendenza a selezionare gli interessi dello studio in base a un'immagine parziale o selettiva di prete; ecc.» (Q 84).

FORMAZIONE E MATURAZIONE DI INSEGNANTI DI TEOLOGIA OGGI

Il prolungamento rilevante degli studi necessari per giungere al dottorato in ogni disciplina teologica ha prodotto difficoltà dalle quali faticiamo ad uscire. Nonostante la disponibilità della diocesi e del seminario nel concedere tempi prolungati ai sacerdoti studenti – almeno a quelli che fuori diocesi, in specie a Roma, trovano nella preparazione culturale il proprio impegno primario – il rientro a curriculum definitivamente concluso è fenomeno raro. La sovrapposizione della conclusione della tesi di dottorato con l'inizio dell'insegnamento poteva avere maggiore naturalezza quando l'inserimento nella docenza avveniva in modo più graduale attraverso le scuole per i «prefetti»; risulta molto gravoso quando l'insegnamento viene assunto sin dall'inizio con piena responsabilità personale dei corsi affidati.

Nella nostra diocesi, ancora venticinque anni fa sette collegi arcivescovili avevano presso di sé seminaristi come prefetti, e nei seminari minori il numero dei prefetti era molto vasto, corrispondentemente al numero dei seminaristi e delle sedi. Non rimpiangiamo quella scuola nel suo insieme, anche se in alcuni casi è stata di ottimo livello, anche per l'immediatezza pedagogica che il piccolo gruppo degli studenti permetteva. Tuttavia ad essa corrispondeva un numero di insegnanti molto vasto. In parte il personale docente era raccogliuccio, ma in parte era di ottima qualità. Soprattutto questa scuola, dipendente dalla sede centrale del seminario, era un «seminario» di docenti. Oggi ogni sostituzione, ogni nuova necessaria immissione di insegnanti nel nostro *coetus* ha un prezzo in tempi, dinamiche, relazioni, divenuto molto alto.

ESSERE PRETE DIOCESANO INSEGNANDO TEOLOGIA

Potrebbe sembrare sensato attendersi che la chiesa di Milano agli insegnanti di teologia del seminario chieda anzitutto di occuparsi di teologia e di insegnarla ai futuri presbiteri. Formalmente è vero. Le recentissime norme sinodali (*SD* 507,1) dettano: «La diocesi garantisce al seminario una disponibilità qualitativamente e quantitativamente adeguata di presbiteri educatori. I presbiteri per i quali il servizio in seminario è l'incarico pastorale prioritario [...] hanno il diritto e il dovere della residenza in seminario. La loro partecipazione diretta a diverse espressioni della pastorale diocesana non sia di detrimento alla loro prima e specifica missione. Il seminario cura con previdente attenzione la specializzazione dei propri educatori nei singoli settori, dispone condizioni e strumenti per il loro lavoro, assicura un'effettiva disponibilità di tempo per la loro crescita culturale e pastorale».

Praticamente le cose si presentano in maniera meno persuasiva, perché l'elaborazione e l'insegnamento della teologia hanno condizioni che vengono date per ovvie mentre non sempre si danno. L'impegno pastorale festivo di ciascuno, benché senza dubbio costituisca una valvola più che di sfogo di normale equilibrio presbiterale, finisce spesso per diventare molto assorbente, soprattutto perché spesso viene a cadere su situazioni ecclesiali non prive di speciali difficoltà. Le molte richieste di intervento (corsi, conferenze, attività varie), che trovano in noi facile connivenza anche perché sono più gratificanti che la severa e secca dedizione alla docenza, sono spesso di profilo così basso, da risultare imbarazzanti. I no che è doveroso dire vengono facilmente interpretati come sdegnoso rifiuto di ministeri umili, anche quando sono solo tentativi di dare qualche razionalità d'insieme a una vita compressa. Le cose buone che ci vengono proposte molte volte ne intralciano altre migliori che vediamo possibili, e che ci è lecito e anche doveroso immaginare entro il servizio stesso della diocesi.

La qualità della domanda che viene dalla cultura e dalla missione della chiesa condiziona la teologia che si produce. Anche sapendo che su certi temi molta riflessione sarebbe necessaria, la sensazione che a pochi o nessuno interessi servirsene e che passaggi precedenti non siano stati recepiti porta ad abbassare il tiro. Nel migliore dei casi, per una coscienza educativa, da ricercatori si diventa divulgatori. Non senza la sensazione che spesso dai laici – quelli non troppo clericalizzati – venga una domanda di teologia più viva che da parecchi preti che noi stessi in seminario abbiamo formato; e non senza quindi la domanda, se la speranza di far evolvere le situazioni non debba essere accantonata come

irrealistica. Per non dire dello sconforto che prende quando ci si accorge di lavorare per produrre documenti utili solo a produrre altri documenti, ciclostilati utili solo a produrre altri ciclostilati, senza che nessuno legga i primi né gli ultimi.

Tutto questo non è senza riflessi sui ritmi della vita, necessaria condizione per un buon esercizio del ministero che ci è affidato. Tempo e raccoglimento sono necessari per lo studio; ma ciò non significa che automaticamente siano disponibili. Che preti travolti da ritmi frenetici di attività pastorali molto varie faticino a trovare tempo per l'aggiornamento e per lo studio, è giustamente segnalato come inconveniente serio. Che spesso non lo trovino i professori di teologia, è difficile da concepire; proprio per questo è anche difficile da documentare, anche quando è semplicemente la verità.

IN COMUNIONE E NELLE COMUNITÀ

Queste osservazioni non vogliono essere una sorta di *cahier des doléances*; oltre tutto senza plausibile destinatario, come una coscienza maggiorenne chiaramente ci ricorda. Vogliono semplicemente esplicitare, per favorire un migliore discernimento, alcuni dati di una situazione certo non singolare del nostro seminario. A completare questo quadro valgano alla fine due ulteriori annotazioni.

La prima: parafrasando un testo della CEI il progetto educativo afferma che «La insostituibile funzione educativa degli Insegnanti è tanto più efficace, quanto più essi avranno una percezione diretta e una pratica concreta della vita comunitaria (cf *FP* 105)» dei seminaristi (B 114; e analogamente F 51). È uno sviluppo del principio della residenza, la cui applicazione non cessa di porre problemi di delicato equilibrio; soprattutto perché la scuola stessa ed altri appuntamenti didattici e culturali vogliono essere, secondo le modalità proprie, momenti di «vita comune» non meno importanti di altri. A quali (gestibili) condizioni è possibile soprattutto smontare l'apparente contrasto tra tempo per la teologia e tempo per tutto il resto? Certo non si potrebbe semplicemente avallare l'idea che il credito presbiterale e educativo debba essere conquistato dai docenti fuori del loro più specifico compito: chi seguisse questo pregiudizio tendenzialmente escluderebbe la valenza educativa della coltivazione teologica dell'intelligenza della fede. Neppure si potrebbero correttamente dividere la vita e la pedagogia in settori non comunicanti, pena l'insignificanza di ciascuno e di tutti.

La seconda: nel progetto del biennio è formulato con nitidezza un principio il cui valore va oltre quel contesto. Vi si dice: «Gli

Insegnanti nella comunità educante del Biennio teologico concorrono con particolare incisività, come singoli e come gruppo, nella formazione dei futuri preti» (B 113). Il singolo docente fa parte di un gruppo, che è inserito in una comunità educante; e l'orizzonte di questa evidentemente si apre all'intero presbiterio diocesano, «riferimento imprescindibile e obiettiva condizione di comunione» (SD 477) per ogni presbitero.

Non è chi non veda il carattere astratto, o per lo meno la non applicabilità ai ritmi quotidiani della vita e del ministero, dell'importante riferimento all'intero presbiterio della diocesi: non è realistico pensarlo in termini banalmente univoci. Dove un uomo dimora ivi inevitabilmente dimora il suo cuore. La scuola di teologia del seminario abbisogna del cuore di tutti, e non potrebbe prendere a nolo l'intelligenza di nessuno; ma una compattezza franca, cordiale e intelligente anzitutto delle comunità docenti che risiedono presso il biennio e il quadriennio, come un interscambio fitto di insegnamenti tra essi, ci si impongono come condizione educativa insostituibile. In pieno spirito di comunione con i professori, necessari e ottimi, che vengono a insegnare da altri luoghi ecclesiastici diocesani, in «cordiale condivisione» del progetto educativo del seminario e pronti a una «collaborazione competente e responsabile per il suo continuo aggiornamento» (SD 507, 3), testimoni del fatto che il seminario non è cosa a sé, ma altro non è che l'istituzione attraverso la quale il presbiterio diocesano, anzi la diocesi stessa prepara coloro che lo Spirito le donerà come presbiteri, perché nella memoria di Gesù la custodiscano come convocazione fraterna (cf Q 15-27).

TULLIO CITRINI

Seminario Arcivescovile
21040 – Venegono Inf. (VA)